

A Melpignano arrivano i «Sekret» gruppo definito in patria i «Beatles dell'Est»

Insieme ad altre formazioni hanno offerto un saggio del loro stile nostalgico datato anni Cinquanta

Paleorock made in Urss

Alle Idi di Marzo di Melpignano la novità per i gruppi rock sovietici è «esserli». Meno nuovi invece i suoni che si sono ascoltati, ma non importa: il primo contatto ravvicinato col rock made in Urss è avvenuto e promette di continuare. A settembre alla festa nazionale dell'Unità arrivano i Cruise, mentre in dicembre Mosca accoglierà due gruppi rock italiani, i Downtowners ed i Mista und Missis.

ALBA SOLARO

MELPIGNANO (Lecce) Uscire dall'Unione Sovietica e venire a suonare in Occidente per i gruppi rock russi che lo scorso fine settimana si sono esibiti nell'ambito della rassegna Le Idi di Marzo organizzata dall'Arco Nova a Melpignano, non ha necessariamente lo stesso significato. Nel desiderio del Sekret, popstars di Leningrado c'è ad esempio la possibilità di sfondare sul nostro mercato con il loro disco che in patria ha venduto ben tre milioni di copie. Mentre per i Televizor, altra formazione di Leningrado appartenente però al circuito new wave è importante portare con loro musica un po' di «sicurezza» e «autenticità». Parole ed aspettative che già delineano quelle differenze che poi sono emerse chiaramente tra i gruppi quando si è

trattato di verificare quale tipo di musica propongessero. Sul palco dello stadio comunale di Melpignano, piccolo centro del Lecce da otto anni a guida monocolore comunista, sono sfilate cinque bands provenienti dall'Urss: New Collection da Mosca, Igr, Televizor e Sekret da Leningrado, e Justament dall'Estonia, a rappresentanza delle tre principali «scuole» rock dell'Unione Sovietica. Sono arrivati nel bel mezzo di una festa patronale, aggirandosi stupiti fra le bandierine e le luminarie che decoravano a festa la bellissima piazza centrale del paese. Tanta curiosità da entrambe le parti. «Ci sentiamo come quando Colombo sbarcò in America», dice uno degli Igr, ed allo stesso modo cercano di intrecciare qualche dialogo in inglese oppure in russo ser-

vendosi della traduttrice ufficiale, e scambiano con chi li avvicina spillette, riviste ed i pochi dischi che si sono portati dietro. Quando sabato sera, dopo i due gruppi italiani vincitori del concorso Econcentologia, Downtowners e Circo Braille, sono saliti sul palco i primi sovietici, i Sekret, annunciati come «i Beatles dell'Est», l'impatto iniziale col rock sovietico ha avuto un volto che non ci era del tutto sconosciuto. I quattro Sekret, tutti in camicia bianca e pantaloni neri con le scarpie rosse, macchiano del rock'n'roll anni Cinquanta, con cover di Chuck Berry ed Elvis Presley, accanto a pezzi in puro stile Beatles: un'operazione-nostalgia condotta con molta freschezza ed ironia, movimentata da divertenti coreografie. Il gruppo arriva al pubblico e si stupisce delle reazioni, favorevoli, si, ma non eccessivamente entusiaste. In patria sono abituati ad avere ai loro concerti trentamila persone in delirio. Sono senz'altro bravi, ma la loro operazione fioncherà una vecchia immagine dei gruppi russi legati a certa paleografia rock. Naturalmente non si possono considerare i gruppi visti a Melpignano come rappresentativi dell'intera produzione rock sovietica, ed allo stesso modo non c'è motivo



Uno dei gruppi sovietici in tournée in Italia, gli Igr

A Roma un grande successo Il ritorno dell'operetta

Una larga affluenza di pubblico ha punteggiato il ritorno a Roma, dopo circa vent'anni, di spettacoli di operetta. A cura dell'associazione «Il pentagramma», sono state eseguite nel teatro all'aperto dell'Orto Botanico - splendido spazio sotto il Gianicolo - il pipistrello di Strauss e La vedova allegra di Lehár. Particolarmente felici i motivi di divertimento e ironia nel capolavoro straussiano.

ERASMO VALENTE

ROMA. Che cosa trovò la gente nell'operetta quando dilagò nel secolo scorso, e che cosa vi cerca ancora, quando i capolavori di Johann Strauss e Franz Lehár ritornano a farsi applaudire? In passato, diremmo, si esaudiva l'ansia di uscire fuori da una certa «compunzione» culturale (mettere i baffi alla «Gioconda»), e adesso, dopo tanti «baffi» appioppati a destra e a manca, si dà sfogo all'ansia di un ritorno ad un garbo e proprio ad un «aspetto» (un ritorno ad un *Biedermeier*) perduti nel tempo. A suo tempo, *Il Pipistrello* di Johann Strauss scandalizzò ed eccitò l'ordinato *Biedermeier* (personaggio fantastico, alla lettera un onesto fattore, che poi simboleggiò tutta un'epoca); adesso la gente, disincantata, cerca un ritorno alla «innocenza». Tant'è, è sembrata «fatal», più che sorprendente, la larga partecipazione del pubblico alla ripresa delle due citate operette, promossa dall'Associazione «Il Pentagramma» nel teatro all'aperto, innalzato nell'Orto Botanico, sotto il Gianicolo.

Composto nel 1873 in una quarantina di giorni eccitanti e ispirati, *Il Pipistrello* turbò la quiete di Vienna nel 1874, ma poi avvolse tutto il mondo nelle sue spire musicali. C'è l'immancabile caricatura di un certo melodramma, ma c'è il valzer che punta l'indice, e poi lo fa rientrare nella mano e in un abbraccio cordiale. Per una notte una prigione si riempie di bella gente, e sembra un saggio; oggi lo scalfito spettatore volentieri in cuor suo accorre, sul ritmo del valzer, la lista di speculatori, ricconi e imbroglioni che potrebbero riempire un carcere. Il severo Hanauk, tutto calato nella grande musica (Wagner, Brahms e niente Bruckner) apprezziò molto Johann Strauss, conigliando la sua volta al risorgere di un «rinno patriottico», che univa i poveri e ricchi, colpevoli e innocenti. Ravel chiamò Johann Strauss il grande» per distinguere da Richard

Strauss, che, però, grande anche lui, rilevò nel valzer di Johann Strauss l'impetenza della melodia (*Das Unmelodische*), capace di tenere in pugno il mondo. Buoni e cattivi convivono in Strauss come in Mussorgski e Poveretti e lo Zar nel segno d'una Grande Russia. Questo slancio straordinario, che anima *Il Pipistrello* (una girandola di «scherzi» intorno a un marito che finirà col fare la corte alla moglie), è emerso dall'esecuzione all'Orto Botanico, con tanta maggiore efficacia, in quanto la generosità dell'esecuzione non aveva il supporto delle scene (ma si vedeva, dietro, Roma bellissima dall'Ara Coeli a Villa Medici) e tutto è rimasto affidato alla bravura dei cantanti-attori: splendidamente Madalyn Remen, Senni Ulonaka, Carlo Bovi, Claudia Nicole Bandiera, Carlo Tuand. Ma è sembrata già avvenuta in un vialto del tramonto *La vedova allegra* di Lehár, che si è alternata al *Pipistrello*. *La Vedova* è più giovane di trenta anni, ma sembra più consumata dal tempo. La forza primigenia è insidiata dalla svolta nel sentimentalismo che ha, però, la sua punta notevole. Da un lato affiora Puccini con *Il Bohème*, dall'altro si anticipa un certo fermento melodico-timbrico, più corvo, che piacerà al Kuro Willi musicista di Brecht. Merito valse l'opera e un po' spessati gli interpreti Rita Talarico, Renato Cerri, Enrique Viana, Attilio D'Orsi, Angelo Nardinocchi, Carmen Sensuoli, Enzo Guarnini, nell'una e nell'altra, ha sfoggiato la vivacità del suo talento teatrale. L'orchestra polacca di Katowice e il coro filarmico di Varsavia hanno garantito - con la pronta direzione di Armando Krieger - la pienezza della componente musicale. Un po' astratta la regia di Massimo Antonioli e piuttosto affollata (basta una coppia) la partecipazione di un balletto, nell'insieme non disdicevole. Tantissimo il pubblico, come si è detto, e a non finire gli applausi.

Ma il jazz più bello è quello del festival «silenzioso»

FILIPPO BIANCHI

CLUSONE. Quanti festival jazz ci sono stati in Italia nelle ultime tre settimane? Almeno due: il festival riserva puntualmente ai suoi sostenitori, quest'anno ce n'è stata una di particolare rilievo: un incontro-laboratorio fra giovani musicisti di diversi paesi, che hanno lavorato cinque giorni a Clusone in un'atmosfera che ricordava, per impegno profuso e qualità, magiche stagioni del passato recente, come la *Jazz Composers' Orchestra*, l'*Instant Composers Pool*, o ogni altra esperienza che abbia posto in luce la complessità e le potenzialità del rapporto fra creazione individuale e collettiva. L'idea di questo laboratorio era basata su un presupposto semplice e generale. La generazione di musicisti cresciuta in Europa negli anni Sessanta e Settanta è quella che ha espresso il più alto grado di consapevolezza del proprio ruolo sociale, e il più alto grado di autonomia nella elaborazione di un linguaggio nuovo. Una delle ragioni che hanno reso possibile questo straordinario movimento musicale è stata la possibilità di operare su una base continentale. Gli anni Ottanta, per contro, hanno visto il risorgere di scuole nazionali, chiuse in se stesse, senza altro punto di riferimento che quello di modelli americani sempre più inariditi. A questi giovani musicisti, Clusone Jazz ha offerto l'opportunità di sperimentare per la prima volta ciò che per i loro predecessori era la norma. I risultati sono stati davvero eccezionali. I gruppi invitati erano quelli

dello svizzero Yves Mesny, dell'italiano Flavio Boltrò, dell'inglese Andy Sheppard, dell'olandese Ernie Reijseger. Nel corso del festival, queste formazioni si sono esibite come tali, ma al tempo stesso molti dei loro componenti hanno lavorato in gruppi inediti a progetti originali, presentati nelle serate finali. Di alto livello sono state le piccole formazioni basate sull'improvvisazione: un duo fra Fugio Di Castri e Ernie Reijseger, un trio fra Guus Janssen, Mamadi Kamara e lo stesso Reijseger. Quest'ultimo musicista è stato (insieme a Boltrò) un po' il simbolo vivente del workshop, coinvolto praticamente in ognuno dei progetti allestiti, il ha segnato in modo indelebile con la sua presenza sfoggiando al tempo stesso una versatilità di lin-

guaggio sorprendente, dal jazz al barocco, dal funky al free, con una disinvoltura mai vista, il tutto suonando uno strumento «assurdo» come il violoncello. Le composizioni per organico fantastico laboratoro a Clusone Jazz. In precedenza il festival aveva commissionato una splendida composizione ad Eugenio Colombo, eseguita dalla banda Giovanni Le-grenzi di Clusone, che per l'occasione ospitava Giancarlo Schiaffini, Luca Spagnolo, Ettore Fioravanti, Pino Minafra e il sorprendente altossafonista Antonio Balsamo. La presenza di questo impegnativo progetto - già registrato e pubblicato su disco - ha suggerito di assumere la componente bandistica come tema privilegiato del Cartello-

Jacques Tati (la somiglianza anche fisica è impressionante), che nasce lui solo a capire i più giovani in virtù di una sensibilità del tutto particolare. Ma non c'è stato solo questo fantastico laboratoro a Clusone Jazz. In precedenza il festival aveva commissionato una splendida composizione ad Eugenio Colombo, eseguita dalla banda Giovanni Le-grenzi di Clusone, che per l'occasione ospitava Giancarlo Schiaffini, Luca Spagnolo, Ettore Fioravanti, Pino Minafra e il sorprendente altossafonista Antonio Balsamo. La presenza di questo impegnativo progetto - già registrato e pubblicato su disco - ha suggerito di assumere la componente bandistica come tema privilegiato del Cartello-

completato dalla magnifica Brass Band di Mike Westbrook, dalla Brass Fantasy di Lester Bowie, e dai Tailgaters Tales del trombonista Craig Harris Westbrook ha presentato una poetica e ispirata lettura di testi del preromantico William Blake, i cui toni luttuosi e profondamente mistici sono stati resi dalle voci di Kate Westbrook e Phil Minton in forma mirabile. Una operazione di alto profilo culturale, capace al tempo stesso di coinvolgere la platea al massimo livello emotivo. La Brass Fantasy è una divertente e agguaita «fanfara free», concepita apposta per valorizzare la natura istrionica del suo leader: sberleffi e toni umoristici si alternano a un sentimentalismo mai dolocinato, in una scoperta delle radici musicali nere-americane più profonde.

A Benevento il teatro torna in dialetto

Le lingue sconfitte dello scorso anno diventavano lingue rinascenti la provocazione ironica di Ugo Gregoretti ha funzionato. Così, la nona rassegna *Città Spettacolo* di Benevento (dal 1 all'11 settembre) tornerà ad occuparsi di dialetti. Ma perché lingue rinascenti? Lo spiega lo stesso Gregoretti, direttore della rassegna: «Perché ho l'impressione che la nostra drammaturgia stia rinascendo proprio poggiandosi sui dialetti, sulle lingue più popolari». Ecco allora due tritici (dialettali) a far da perno al programma della rassegna Marina Confalone sarà la protagonista di *Le buttane* (storie vere di prostitute siciliane raccolte da Aurelio Grimaldi e notte per il teatro da Dacia Maraini), con la regia di Carlo Cecchi (3 e 4); di *Mamma* quattro ritratti di Annibale Ruccello (il 5) infine di *Raccione-peccu* un bel monologo di Giuseppe Bertolucci (il 7). L'altro tritico, stavolta toscano sarà dedicato a Ugo Chini. Prima ci sarà *Benevento in casa Gon* con Alessandro Benevuto (il 4 e il 5), quindi *In punta di cuore* (il 6 e il 7) e *Volta la cartella* (dal 7 al 10). Per chi è già in anno scorso fu una città qui a Benevento il mondo romanesco vivrà attraverso una novità di Marica Boggio, *Storia di niente* (il 5 e il 6) diretta da

Nella Villa accanto alla Versiliana dove il Vate soggiornò, messe in scena le vicende del «Piacere»

Quel playboy di via Condotti

La stagione della Versiliana (prosa, balletto, operetta, esposizioni, ecc.) è dedicata quest'anno, in parte, a Gabriele D'Annunzio, che nella Villa adiacente l'omonimo Parco soggiornò agli inizi del Novecento, e ivi compose, per Eleonora Duse, la tragedia *Francesca da Rimini*. Nella Villa stessa, adattata a singolare spazio teatrale già nell'86 e nell'87, Giancarlo Sepe fa ora rivivere «luoghi del Piacere».

AGOSTO SAVIOLI

MARINA DI PIETRASANTA. Nella recente inchiesta di un quotidiano, fra intellettuali e altra gente nota, sul «gradimento» di alcuni personaggi famosi della letteratura mondiale, Andrea Sperelli ha toccato uno degli «indici» più bassi (il nostro maggior romanziere vivente, non cento sospettabile di pruderie, è giunto a definirlo «un playboy di via Condotti e dintorni»). Tutta invidia, insinuerà qualcuno. Poiché il giovane protagonista del *Piacere* - Andrea Sperelli, appunto - è nobile, straricco scapolo, disegna e poeteggia per diletto, ma soprattutto fa strage di anime e carni femminili, in quella sua abitazione romana di Palazzo Zuccani, che si affaccia sulla Tivoli dei Monti, la relativa scalinata, e la pizza di Spagna uno dei panorami urbani più belli dell'orbe terraqueo. «Questo delicato istrione non comprendeva la commedia (con una sola m, ndr) dell'amore senza gli scenari». Per ciò la sua casa era un perfectissimo teatro, ed egli era un abiliissimo apparecchiatore. In tali frai è una delle chiavi dello spettacolo allestito da



«Il piacere» di Gabriele D'Annunzio è di scena in Versilia

sequenza del duello) la trama del romanzo viene del resto esposta, in dialoghi e situazioni, per sommi capi. Ma alcuni almeno dei suoi temi risultano bene a fuoco, a cominciare dalla «divisione» dell'«io» di Andrea che rifrange la molteplicità del suo essere in una mezza dozzina di presenze eguali e diverse (mentre il «parlato» trascorre dalla prima alla seconda alla terza persona) le figure moltiplici più differenziate nell'aspetto e nell'abbigliamento, rimandano invece nel complesso un'immagine unitaria nella vanità delle apparenze, nel prevalere della carica sensuale (Elena) o sentimentale (Marina), la Donna si propone come un unico mistero idolatra-

E' IN EDICOLA

FRIGIDAIRE GRANDI ALMI

Andrea Pazienza

THE GREAT

PRIMO CARNERA

L. 0000

I David

Le grandi voci e le nuove rivelazioni della narrativa italiana e straniera contemporanea

Marco Ferrari Tirreno

«Un avventuroso acquerello storico, un'opera prima tra Salgari e Conrad» (Cesare Garboli)

L. 10 10 000

Editori Riuniti